

1500 ANNI DEL PRINCIPE / 1

Più la patria dell'anima

La nuova biografia di Niccolò Machiavelli scritta da Gennaro Maria Barbuto scruta nelle passioni vere del segretario

di **Emilio Gentile**

Or sono cinquecento anni, il 26 giugno 1513, Niccolò Machiavelli scriveva al nipote Giovanni Vernacci, marchese in Costantinopoli: «io ho havuto dopo la tua partita tante brighe, che non è meraviglia che io non ti habbia scritto, anzi è piuttosto miracolo che io sia vivo, perché mi è suto tolto l'uffitio, et sono stato perdere la vita, la quale Iddio et la innocentia mia mi ha salvata; tutti gli altri mali, et di prigione et d'altro ho sopportato: pure io sto, con la gratia di Iddio, bene, et mi vengo vivendo come io posso, et così mi ingegnerò di fare, sino a che i cieli non si mostrino più benigni». Erano trascorsi sette mesi da quando la Signoria, tornata sotto il dominio dei Medici, lo aveva licenziato dall'ufficio di segretario della Seconda cancelleria e confinato in campagna. Quell'ufficio Machiavelli, nato a Firenze il 3 maggio 1469, lo aveva occupato dal 15 giugno 1498, svolgendovi per quattordici anni, con la passione di buon cittadino che di sé stesso diceva: «amo la patria mia più dell'anima», un'intensa attività politica, specialmente come inviato presso corti italiane e straniere, al servizio della repubblica fiorentina.

Nella vita di Machiavelli, il 1513 fu l'anno peggiore. Poche settimane dopo aver perso l'ufficio, nel febbraio 1513, fu imprigionato e torturato col rischio d'esser giustiziato, perché il suo nome risultò fra gli aderenti a una congiura contro i Medici. Uscì di prigione il mese successivo, grazie all'amnistia per l'elezione di Giovanni de' Medici al pontificato. Dai mali morali e fisici patiti in pochi mesi, Machiavelli uscì duramente provato, ma contento d'averli sopportati «tanto francamente, che io stesso me ne voglio bene, e parmi essere da più che non credetti», come scrisse il 18 marzo al suo amico Francesco Vettori.

Machiavelli sperava tuttavia d'esser chiamato «questi patroni nostri» a servire ancora la sua città, pur dichiarandosi pronto a vivere nel mondo come c'era venuto, «che nacqui povero, et imparai prima a stentare che a godere». Allontanato per sempre dalla politica attiva, non potendo coltivarla con la pratica, Machiavelli continuò a coltivare con la mente la passione della politica «perché scriveva al Vettori il 9 aprile - la fortuna ha fatto che, non sapendo ragionare né dell'arte della seta, né dell'arte della lana, né de' guadagni né delle perdite, e' mi conviene ragionare dello stato, et mi bisogna o botarmi di stare cheto, o ragionare di questo».

La politica «esercitata giorno per giorno» fu la sua «vera vocazione», afferma Gennaro Maria Barbuto nella più recente biografia machiavelliana: fu una «attività alla quale si dedicò con entusiasmo, dedizione e ampi riconoscimenti per quasi un quindicennio, ricoprendo un ruolo non esecutivo ma, comunque, influente e rilevante nell'amministrazione della repubblica fiorentina». E la politica rimase la sua vera vocazione, anche quando Machiavelli poté esercitarla solo attraverso gli scritti, avvalendosi della sua lunga esperienza personale e della assidua lezione degli antichi.

Per questo, possiamo considerare il 1513 l'anno migliore per la sua vita intellettuale. Infatti, per ironia della Fortuna, che nel mondo mentale ed esistenziale del fiorentino dominava come una divinità volubile e invincibile, la dolorosa e umiliante esclusione dall'attività politica fu preludio a una feconda produzione di scritti politici, storici e letterari. Fu l'anno in cui compose il *Principe*, la più famosa e la più famigerata fra le sue opere politiche, nelle quali, osserva Barbuto, «si trovano discussi con radicalità, profondità e novità di prospettiva teorica, temi fondamentali e imprescindibili di ogni pensare e agire politico». Attorno al *Principe* e ai *Discorsi sulla prima deca* di Tito Livio, pubblicate dopo la sua morte, nacque subito dopo la pubblicazione, ed è venuta crescendo ininterrottamente per quasi mezzo millennio, una fitta vegetazione di polemiche e interpretazioni contrastanti e antagoniste del machiavellismo e dell'antimachiavellismo. Abbiamo così avuto un Machiavelli apogeta del principato e un Machiavelli apogeta della repubblica; un Machiavelli cinico e spietato consigliere d'ogni scelleratezza per conquistare e conservare un potere personale, e un Machiavelli amante del vivere libero in una repubblica fondata sulla dedizione dei privati al bene comune; un Machiavelli demoniaco spregiatore della religione cristiana e un Machiavelli

fautore di una riforma della religione cristiana secondo lo spirito del suo fondatore. La serie dei Machiavelli antagonisti potrebbe continuare. La «questione del Machiavelli», ha osservato Benedetto Croce, probabilmente «resterà una di quelle che non si chiuderanno mai e non passeranno agli archivi». Mezzo secolo dopo, Barbuto conferma che sarebbe «una chimera pensare di restaurare la pagina machiavelliana, liberandola da tutti questi strati esegetici, e di recuperare l'autentica voce del Segretario fiorentino». Eppure, nell'ultimo mezzo secolo, sono stati compiuti tentativi efficaci per restaurare la pagina machiavelliana e recuperare l'autentica voce del Machiavelli «storico, comico e tragico», come egli stesso si definì negli ultimi anni. Sono tentativi che hanno analizzato il pensiero di Machiavelli attraverso l'intreccio simbiotico con la sua vita, in un costante nesso circolare fra esperienza del presente e studio del passato. Il fiorentino osservò il presente e studiò il passato, andando sempre «drieto alla verità effettuale della cosa, che alla immaginazione di essa». A questi efficaci tentativi appartiene anche la biografia di Barbuto, che di essi si è avvalso per narrare la vita di Machiavelli e illustrare il suo pensiero attraverso le sue opere.

La biografia di Barbuto conferma che tutta l'opera di Machiavelli fu una lunga meditazione sulla realtà della condizione umana come essa è, non come si vorrebbe che fosse: un perenne conflitto, generato dall'irrequietezza e insaziabilità degli uomini, che «sogliono affliggersi del male e stuccarsi nel bene», e perciò sempre coinvolti in un continuo variare delle cose, dove la Fortuna è signora, quando non è contrastata dalla virtù umana. La quale, tuttavia, può creare principati e repubbliche fondati su buoni ordini per il bene comune, ma non può impedire all'ozio, all'invidia o all'ambizione di corromperli e rovinarli. Machiavelli non credeva nella provvidenza cristiana e nella promessa di una redenzione finale, che sarebbe giunta ad arrestare il perpetuo moto del cerchio della vita, dove il male è inestricabilmente congiunto al bene. La visione machiavelliana dell'uomo, della vita e della storia era in radicale antitesi con la visione cristiana. Realista ma non nichilista, Machiavelli non rinunciò mai all'entusiasmo per la vita e per l'azione. Morì a Firenze il 21 giugno 1527 e il 22 fu sepolto in Santa Croce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gennaro Maria Barbuto, Machiavelli, Salerno editrice, Roma, pagg. 382, € 23,00



PIAZZA DELLA SIGNORIA | Francesco di Lorenzo Rosselli, «Supplizio del Savonarola», 1498-1500, in esposizione alla mostra «Nello splendore mediceo. Papa Leone X e Firenze», fino al 6 ottobre al Museo delle Cappelle Medicee, Firenze

Nel 1513, l'anno in cui perse l'ufficio e venne imprigionato per una congiura contro i Medici, compose la più famosa delle sue opere politiche



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.